

| **Intervista** | «Medusa» di Fredo Valla, sul sommergibile colpito durante la Seconda guerra mondiale| **ANTENNA** |

# L'agonia dei marinai sul fondo del mare

Carlo Magni

Il siluramento al largo di Pola, i soccorsi nella tempesta, l'agonia e la morte dell'equipaggio (quattordici marinai ancora vivi, prigionieri nel sommergibile, si spegneranno dopo un angosciante tentativo di salvataggio): è il nuovo film di Fredo Valla, regista che ha firmato il soggetto e con Giorgio Diritti la sceneggiatura de «Il vento fa il suo giro», film sulle valli occitane divenuto un caso cinematografico (grazie al tam tam del pubblico di tutta Italia, e a tanti riconoscimenti internazionali, compresa la candidatura ai David di Donatello). «Medusa, storie di uomini sul fondo», presentato in anteprima al Film Festival di Trieste, arriva ora a Torino, in proiezione al cinema Massimo il 4 marzo (alle 20.30 e poi alle 22) ad inaugurare la rassegna Piemonte Movie.

Il film non è solo uno splendido documentario-inchiesta, ma un percorso emotivo e spettacolare di rara intensità. Iniziato nel 2005, girato fra Trieste, Pola, la Gran Bretagna, Napoli, Torino, Livorno e l'Isola d'Elba, racconta la storia del sommergibile della Marina militare italiana «Medusa», che il 30 gennaio 1942 fu affondato da un sommergibile inglese. Il racconto prende spunto dal romanzo pubblicato nel 2007 dal triestino Pietro Spirito «Un corpo sul fondo» (Guanda), che nel film impersona l'esploratore delle memorie che incontra i testimoni e si immerge in cerca del relitto.

**Cosa l'ha spinto a raccontare questa storia?**

I sommergibili sono paragonabili alle astronavi: prima di iniziare la conquista dello spazio l'uomo ha esplorato le profondità marine, un mondo misterioso, come oggi è lo spazio, su cui per decenni l'uomo ha riversato le proprie fantasie in un mix di modernità e tecnologia. Basti citare il Nautilus di Jules Verne. In questa storia una spinta particolare mi è venuta anche dalla lettura del libro di James Hillman «Un terribile amore per la guerra» (Adelphi). Hillman ritiene che la guerra sia una pulsione primaria e ambivalente della nostra specie, dotata di una carica libidica non inferiore a quella di altre pulsioni che la contrastano e insieme la rafforzano, quali l'amore e la solidarietà.

**Dalla montagna al mare...**

Vivo a 1.350 metri di quota, davanti al Monviso. L'interesse per questa storia di sommergibili, tuttavia, non è casuale. La guerra fa affiorare negli uomini, accanto agli istinti peggiori, sentimenti positivi di condivisione in un contesto di grande pericolo: sono contraddizioni interessanti, che vale la pena esplorare. In precedenza avevo realizzato un film documentario sugli italiani prigionieri in India, ai piedi dell'Himalaya, durante la Seconda guerra mondiale, e un altro sul rastrellamento del Grappa in cui morirono decine di partigiani. Avevo realizzato anche vari reportage, tra cui una lunga camminata di 330 km lungo il fiume Don sulle tracce dei soldati italiani dell'Armir (Armata italiana in Russia).

**«Medusa» è un documentario storico?**

È un ibrido. Intreccia linguaggi. Quando ho iniziato, ho capito che l'unica via per rappresentare i fatti era fare ricorso all'animazione, intrecciare le riprese dal vero, il racconto dei testimoni, con il cartone animato. Dalla collaborazione con Francesco Vecchi è nato un disegno non propriamente realistico, che pur ricostruendo con precisione gli eventi drammatici, crea la giusta distanza e



Una sequenza di «Medusa, storie di uomini sul fondo», il nuovo documentario di Fredo Valla

magari attenua la tragedia con la poesia. Un'altra dimensione particolare hanno le musiche originali di Enrico Sabena, che vanno ben al di là della sottolineatura e interpretano musicalmente il racconto. Comporre le diverse voci del film non è stato facile: ringraziare i produttori Maxman e Arealpina che mi hanno lasciato procedere senza condizionamenti e la Film Commission torinese

che ci ha sostenuto con il fondo per il documentario.

**Cosa la lega a Trieste?**

A Trieste, in Istria, a Pola, nei luoghi dell'affondamento del sommergibile Medusa, la storia è stata forse troppo generosa: troppe complessità e contrapposizioni in così piccolo spazio! Dal fascismo in poi, sulle differenze etnico-linguistiche di questo territorio si sono innestate intolleranze, lutti, vendet-

te, prima le persecuzioni contro le popolazioni slovene e croate, poi le foibe e i profughi. Ora il clima si è rasserenato, ma ci sono ancora difficoltà. Nel mio film ho voluto accennare a questa complessità, l'ho fatto sottotraccia: sul sommergibile italiano affondato c'erano marinai di lingua slovena, lingua che il fascismo aveva vietato, perciò ho voluto che alcuni testimoni parlassero sloveno, in ciò aiutato da mia moglie, che è una triestina slovena.

**C'è sempre un intento etico-simbolico nei suoi film?**

Destino della memoria è sfrangarsi, svanire, poco alla volta. Ma ci sono episodi che non si dissolvono mai del tutto. La memoria di questi si sgretola, come il tempo fa con le montagne, trasformando la roccia nella sabbia indistinta del mare.

**Un documentario inchiesta, splendido percorso emotivo di rara intensità**

Per un autore credo sia interessante tentare di ricomporre le storie a partire da quei granelli di sabbia a prima vista indistinti, magari mescolandoli ai granelli di altre sabbie, di altri mari e montagne. Dedico «Medusa, storie di uomini sul fondo» alle giovani generazioni in difetto di memoria...

**I suoi prossimi progetti?**

Ho cominciato da poco un film documentario sul monastero cistercense di Pra d'Mill. Con Carlo Grande e Barbara Allemand ho sceneggiato «La via del lupi», una vicenda medievale di ribellione sulle Alpi occitane, a cui Carlo Grande aveva già dedicato un romanzo. Siamo in attesa di un produttore... Un'altra sceneggiatura sta per partire con Giorgio Diritti, questa volta l'ambiente sarà la foresta amazzonica.

| **Ritratto** | Il bicentenario della nascita del compositore tedesco, scomparso a soli 38 anni

## Felix Mendelssohn, musicista totale

Giorgio Gervasoni

Al centro della stanza il pianoforte a coda è aperto, le luci sistemate sul leggio; sullo sgabello siede un ragazzino dodicenne, corporatura minuta, capelli folti e ricci, tratto aristocratico, suona con sicurezza una fuga di Bach. Accanto, in piedi, lo sguardo rivolto allo spartito, il grande vecchio ispira riverenza, ma anche bonomia e serenità. Novembre 1821, siamo a Weimar, nella casa di Goethe, il pianista è Felix Mendelssohn: proviene da una famiglia agiata dell'alta borghesia berlinese; suo nonno era l'illustre filosofo Moses Mendelssohn. Regista dell'incontro, destinato a diventare amicizia, Carl Friedrich Zelter, maestro di composizione del ragazzo e grande amico di Goethe.

**Una vena melodica limpida e feconda, frutto di una sensibilità romantica su modelli classici**

Entusiasta per l'esecuzione, Goethe chiede a Felix di suonargli un minuetto. «Devo suonarvi il più bello che ci sia al mondo?», chiede rispettoso con gli occhi che brillano prima di attaccare il minuetto dal «Don Giovanni». «Finora mi hai suonato cose che già conosco, ora voglio metterti alla prova». Pochi minuti di attesa, il poeta torna con un fascio di manoscritti, ne prende uno a caso, lo dispone su leggio: è un autografo di Mozart. Felix, al settimo cielo, legge a prima vista nella generale ammirazione.

Pochi, in questi giorni, soprattutto in Italia, si sono ricordati del bicentenario di Mendels-



Felix è un *enfant-prodige*. In casa Mendelssohn la musica ha un ruolo prioritario: Fanny, la primogenita, a soli tredici anni esegue a memoria i 24 «Preludi del Clavicembalo ben temperato» di Bach. Il padre Abraham fa il banchiere e, nonostante provenga da un'antica famiglia di religione ebraica, decide di far battezzare i quattro figli e di convertirsi al luteranesimo per affrancarsi da quella pur lussuosa ghetizzazione in cui la Germania dell'Ottocento era solita tenere gli ebrei. Com'era consuetudine delle famiglie ricche, aveva assunto i migliori insegnanti disponibili per offrire ai figli, non a scuola ma nelle mura domestiche, una solida e severa educazione. Lezioni a tamburo battente dalle sei del mattino, un via vai di insegnanti, dal disegno alle lingue straniere, dal pianoforte affidato a Ludwig Berger, allievo di Clementi,

alla composizione sotto la guida di Zelter. Un trio, 3 quartetti, 11 sinfonie per archi, 3 brevi opere comiche e un concerto per violino sono il frutto dell'adolescenza di Felix. Nel 1829, dopo gli anni universitari a Berlino, esordisce come direttore d'orchestra recuperando dal dimenticatoio la «Passione secondo Matteo» di Bach. A Lipsia gli affida la direzione del Gewandhaus, la società di concerti, e la fondazione del conservatorio. Nella sua eredità di compositore affiora una vena melodica limpida e feconda, frutto di una sensibilità romantica regolata entro modelli classici. Cinque Sinfonie: le atmosfere vivide e scintillanti dell'«Italiana» e della «Scozzese» si alternano ai climi austeri e luterani della «Riforma» e del «Lobgesang», un finale sotto forma di cantata con solisti, coro, organo e orchestra.

Gli oratori, affreschi eloquenti di un artista totale, il «Paulus», l'«Elias», il «Christus», non hanno ancora ottenuto nel repertorio il rilievo che meritano. Un posto di riguardo spetta alle Overtures («Mare tranquillo e viaggio felice», «Le Ebridi», «La grotta di Fingal»), dove la scrittura si fa più originale, e al «Concerto per violino». La musica da camera riserva preziose sorprese: i due «Trio per pianoforte violino e violoncello», i tre «Quartetti». I «Lieder ohne Worte» («Romanze senza parole») affidati alla sola cantabilità del pianoforte, confessioni sommesse: sembrano ricercare ancora un incontro spirituale con Goethe e la sua poesia.